

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ROGERI DE PACIENZA di Nardò, *Opere* (cod. per. F 27) a cura di MARIO MARTI, Lecce, Milella 1977 (« Biblioteca salentina di cultura » diretta da M. Marti. - Prima serie II, 1), pp. 406.

Nel quadro di una ricomponibile geografia della letteratura italiana che si va storicamente profilando sulla base di principi teorici e metodologici a più riprese enunciati soprattutto da C. Dionisotti e M. Sansone, con un'articolazione non più centralistica della produzione e attività letteraria (già bene così configurata nel suo complesso dalla or ora completata letteratura laterziana) e con il lavoro di scavo e di recupero che si va compiendo con senso critico e senza spirito campanilistico da autorevoli studiosi, prendono spicco le figure e opere rimaste finora ai margini di una storia nazionale e unitaria e solo in parte salvate dall'oblio per un'attrattiva di gusto o di rievocazione patria. È il caso di Rogeri de Pacienza, poeta salentino della fine del '400, e dei suoi due poemi, il *Balzino* e il *Triunfo*, di cui il primo, comprendente in otto libri 8112 versi (se il nostro conto è esatto) in ottave, oltre a sonetti e lettere inframmezzati, solo in piccola parte fatto conoscere dal Panareo e dal Croce, il secondo, composto in terzine (con un totale di 616 versi), completamente inedito. Mario Marti, storico, filologo e critico della letteratura italiana tra i più puntuali e precisi nella interpretazione dei testi (i suoi studi sui poeti giocosi, su Dante e sullo Stil nuovo, fra gli altri, ne sono una prova esemplare), ci dà ora l'edizione completa delle due opere traendole dal codice F 27 della Biblioteca Comunale « Augusta » di Perugia in cui sono unicamente trascritte in bella copia, che è poi la copia « appositamente approntata per Giulia Paladini ». L'ampia introduzione, di cui il Marti già aveva dato un saggio nel « Giornale storico della letteratura italiana » (CLIV, 1977, pp. 54-72), costituisce un capitolo eccellente di critica storica e filologica, in cui l'A. con sistematica e sicura presa affronta tutti i problemi del testo, dando soluzioni convincenti, e individua bene il valore dei due poemi, che non è soltanto quello evidenziato dal Croce, il quale annoverò *Lo Balzino* tra le memorie poetiche di piccole grandi storie tipicamente femminili e pateticamente romantiche della periferia del Regno nei secoli XV e XVI, ma è anche culturale e specificamente letterario. E il Marti lo ha saputo soppesare in tutta la sua portata, misurandolo con acutezza critica e acribia filologica non tanto nell'effetto della realizzazione dell'opera poetica secondo i canoni dell'estetica idealistica quanto — com'è più giusto per simili prodotti — nelle pieghe stesse della sua creazione contingente e nelle fasi

della sua composizione. Il che ci permette di ritagliare su misura quello che può considerarsi l'abito popolare del poeta salentino, di dar risalto attraverso la sua opera al segno del popolare, che non consiste — come giustamente precisa il Marti — in un connotato di estrazione sociale, né in un dato di formazione culturale e di resa artistica, e neppure, direi, in un tono, crociana-mente inteso, di elementarità e semplicità di idee e forme, bensì fa tutt'uno con l'atteggiamento 'popolare' del poeta cortigiano postosi tra la folla a guardare e descrivere e annotare le solenni e festose accoglienze tributate di paese in paese alla sua regina, Isabella del Balzo, andata invano incontro al suo sposo, re Ferdinando, in un viaggio da Carpignano a Barletta, esternamente trionfale, su cui pesa l'incognita della Fortuna, divinità non meno cristiana che pagana, come sempre avviene in tali casi e in simili storie, pressantemente invocata e scongiurata da Rogeri. E di scelta stilistica popolare è in fondo, pur essendo divenuta moda di corte, la tenuta da parte del poeta di un rapporto costante col suo pubblico (ch'erano poi le gentildonne di Isabella), chiamato non solo ad ascoltare ma a suggerire correzioni e rifinimenti, secondo un modo di composizione 'aperta' di tradizione popolare anche se qui svolto in ambiente aristocratico. Il poeta, insomma, ne *Lo Balzino*, vuol essere il narratore in versi del tripudio popolare che provocò in quel suo memorabile viaggio Isabella del Balzo. E assume come il più adatto all'argomento lo stile dei cantori di piazza e di corte, privilegiando la parlata comune e imprimendo alla narrazione perché fosse di facile ascolto, il timbro popolare. Numerosi sono i segni di questo stile negli inizi di invocazione a Dio, alla Vergine e ai Re Magi (con perfetta corrispondenza e successione di motivi, fra cui ha il primo posto quello della creazione del mondo in sette giorni, e con simmetria armonica di versi e stanze negli otto libri), nei finali che interrompono il racconto sul più bello, nelle riprese memorative di esso del tipo « Se ve ricorda, ve lassai ch'al figlio... » (l. II), « Cum lacrime, cum pianti e cum sospiri lassai in l'altro canto nostra Isabella » (l. III), nella insistenza e nell'impegno di dichiarare la veridicità delle cose raccontate e in altri noti espedienti di tecnica comunicativa di una poesia fatta per essere recitata e (mi si consenta il bisticcio) recitata per essere fatta, quale fu quella dei cantastorie sia di basso rango che di alto rango. Altrettanto numerosi e palesi sono i segni della tecnica versificatoria (ad esempio, l'alternanza di sonetti dedicatori e riassuntivi) e della consapevolezza di una aulicità di stile e di cultura confermata, a mio avviso, proprio dalle dichiarazioni serpeggianti nel poema ed esplicite nelle lettere accompagnatorie sullo « bascio, rozo e tenue stile », col quale « rozamente cantar » suole (lett. I), e sulle sue rime « in conte e ruze » (lett. II), dichiarazioni di uso formulare che vengono fatte per dar col contrasto risalto all'altezza dell'argomento. E poeta di tradizione colta si mostra Rogeri nel *Triunfo* in terzine, che ha l'architettura classica e la struttura letteraria dei grandi modelli del '300, i *Trionfi* del Petrarca e l'*Amorosa visione* del Boccaccio. Nello stesso *Balzino* la disposizione colta dell'autore, compressa da una narrazione volutamente popolare, si esprime in interventi fuori programma, come possono essere considerati quegli inserti di componimenti altri, misti anche questi fra poesie e prose dotte, italiane, latine, francesi, e persino croate, a componimenti anonimi, canti popolari compresi, che facevano parte del materiale di

viaggio della regina, in parte letto e recitato alla presenza della regina durante il viaggio. E in parte — come ben intuisce e dichiara lo stesso Marti — « sono testimonianze di estremo interesse demologico ».

C'è, fra gli altri, un brano di canto popolare croato (l. V 632 sgg.) « cantato da una " colonia " di " scavoni " a Gioia del Colle, alla presenza della regina Isabella »: per il contenuto che si fonde con il motivo mitico (l'aquila che si leva a volare e la preghiera rivolta dal prigioniero di Smederevo perché vada dal despota a invocare per lui la libertà, in cambio del sangue dei turchi contro i quali andrà a lottare) sembra appartenere, e forse ne è il preludio, a un canto del cosiddetto « ciclo dei despoti ».

Quanto ai criteri di edizione che sono giustamente « conservativi », come è opportuno per testi trasmessi da un unico codice, che per giunta ha acquistato credito di autografo, benché non sia tale, come il Marti dimostra, è da notare sul piano metodico per la estensibilità dell'uso il modo nuovo introdotto dal curatore per segnare con una sbarretta la dialefe, fenomeno comunissimo che giova aver presente nella lettura per dare il giusto ritmo accentuativo al verso. Né si può tralasciare di segnalare, come prova della cura filologica prestata dal critico, la dovizia e la minuziosità delle indicazioni filologiche, contenenti varianti testuali, e delle indicazioni esegetiche (che, però, a nostro avviso, sarebbe stato preferibile collocare tipograficamente in calce ai testi stessi, anziché alla fine, dove la ricerca non è molto agevole, data anche la mancanza dei titoli correnti, e per lo stesso motivo pratico avremmo preferita la numerazione continuativa, e non ripresa a ogni libro, dei versi del *Balzino*); l'utilità delle indicazioni linguistiche ed onomastiche, date in ordine alfabetico, va considerata non solo in funzione del testo, ma anche ai fini della conoscenza della lingua poetica quattrocentesca e della documentazione dei fatti e personaggi di un periodo tra i più complessi per le vicende culturali e storiche del Mezzogiorno d'Italia.

GIOVANNI B. BRONZINI

M. ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli, 1977, pp. 266, t. 67.

Si può dire, senza timore di cadere nella retorica, che la pubblicazione di questo volume di Marcello Rotili costituisce una data fatidica per gli studi di archeologia medioevale nell'Italia meridionale. Lode pienamente meritata all'autore, ma un riconoscimento non meno meritato ai proff. Mario Del Treppo e Giuseppe Galasso, che ne hanno promosso la stampa per la serie « Ricerche e documenti », editi a cura dell'Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli.

Non è un mistero per nessuno che gli studi di archeologia medioevale in Italia sono poco sviluppati. Questa carenza, se è sentita in ogni parte del paese, è maggiormente avvertita nelle regioni meridionali, anche se qui non sono mancate e non mancano iniziative di notevole rilievo, come quelle

dedicate specialmente in quest'ultimo decennio allo studio della civiltà rupestre in Puglia e in Lucania: una civiltà, tuttavia, dai contorni particolari, nata in determinate circostanze, limitata nel tempo, se non nello spazio, senza addentellati col passato, scomparsa, quasi, quando sono venute meno le cause, che l'avevano prodotta.

Su di un piano completamente diverso, invece, il lavoro intrapreso e condotto a termine magistralmente dal Rotili. Il materiale, da lui esaminato, anche se limitato nello spazio e nel tempo (avanzi di una necropoli longobarda a Benevento dei secoli VI-VIII d.C.), gli ha consentito, mediante opportuni confronti con armi e suppellettili rinvenute in altre parti dell'Italia e dell'Europa, di tracciare un quadro quanto mai ampio della civiltà longobarda, dai tempi precedenti al loro insediamento in Pannonia e alla successiva venuta in Italia fino agli inizi dell'VIII secolo, di individuare i comuni elementi della civiltà germanica (con notevole parentela del mondo longobardo con quello merovingio) e di intravedere i primi influssi romano-bizantini sull'arte longobarda, che pur tende ad elaborarsi in maniera originale nei successivi, preminenti contatti col mondo cattolico.

Emerge, dallo studio del Rotili, l'esistenza di una civiltà originale, profondamente radicata nel passato, anche se non aliena da influssi esterni; una civiltà, in altri termini, che si modifica nel tempo, ma rimanendo coerente ad alcuni suoi fondamentali principi.

Solo proseguendo per questa strada — un lavoro di ricerca non fine a se stesso, ma inserito, da un punto di vista diacronico e da un punto di vista sincronico, nell'ambito di una civiltà in sviluppo e in espansione — si può forse colmare la profonda lacuna, nella conoscenza, fra il periodo tardo-antico e il periodo alto-medioevale o date, in ogni modo, una più sicura risposta agli interrogativi degli studiosi sui problemi della continuità, se vi è stata, tra la civiltà del mondo antico e la civiltà medievale, e le forme, comunque, dell'eventuale trapasso dall'una all'altra.

Sono problemi quanto mai ardui, ma proprio per ciò il loro studio va affrontato con metodi diversi, in una nuova prospettiva, che non sostituiscono ma integrano, con notevole arricchimento, le ricerche effettuate finora dagli studiosi soprattutto nel campo del diritto, della filologia e dell'economia.

Il Rotili ha diviso la sua trattazione in tre capitoli principali, arricchiti dal catalogo della suppellettile della necropoli, da 67 tavole, dall'indice dei nomi e dall'indice delle tavole.

Nel primo capitolo egli parla delle tombe longobarde di Benevento, soffermandosi particolarmente sull'individuazione della necropoli.

Nel secondo, lungo capitolo, relativo alla datazione e ai problemi della necropoli, oltre che ai reperti di scavo, sono trattati analiticamente gli argomenti, che si riferiscono: 1) alla « necropoli di Benevento e alla tipologia delle necropoli longobarde in Italia »; 2) alla « forma e strutture delle tombe »; 3) alle « spade »; 4) ai « sax »; 5) alle « cuspidi di lancia »; 6) alle « asce »; 7) allo « scudo »; 8) alle « cesoie »; 9) alle « fibbie e alle guarnizioni di cintura »; 10) alle « collane »; 11) alle « oreficerie ».

Nel terzo capitolo, conclusivo, sul valore documentario della necropoli, il Rotili ha esaminato: 1) « le possibilità interpretative »; 2) « i risultati della ricerca archeologica relativa agli insediamenti preitaliani dei Longo-

bardi»; 3) le « prospettive di storia della civiltà del Mezzogiorno longobardo ».

La serietà e l'acume, con cui sono stati trattati questi argomenti, sono un esempio di grande probità scientifica e costituiscono un incentivo notevole all'ampliamento di ricerche e studi del genere.

MICHELE FUIANO

R. LEFEVRE, *La crociata di Tunisi nei documenti del distrutto Archivio angioino di Napoli*, Quaderno n. 5 della rivista « Africa », Roma, 1977, pp. 127.

Saba Malaspina, l'autorevole autore della cronaca *Rerum Sicularum*, rimprovera aspramente a Carlo I d'Angiò di essersi subdolamente adoperato per dirottare verso Tunisi quell'ottava crociata che, bandita e preparata con profondo zelo religioso dal fratello Luigi IX, re di Francia (anche per riscattare il clamoroso insuccesso della precedente impresa di vent'anni prima in Egitto), avrebbe dovuto risollevarle le sorti disperate della Cristianità in Terrasanta.

L'Angioino, secondo l'accusa del cronista romano, obbedendo ad un preciso disegno egoistico, avrebbe agito in tal senso al fine di costringere, per mezzo altrui (*virtute aliena*), il monarca di Tunisi a corrispondergli un certo tributo annuo che egli era solito prestare agli Svevi in cambio della libera importazione di vettovaglie in Tunisia e del permesso agli arabi di navigare nel mare di Sicilia.

Appare del tutto superfluo rilevare che Carlo d'Angiò, per conseguire il suo scopo, non poteva addurre siffatte argomentazioni, nè mostrare scopertamente il suo giuoco, per cui avrebbe fatto accortamente leva sul sentimento religioso di Luigi IX, che era così profondo da offuscargli la visione realistica delle cose e da indurlo a decisioni inconsiderate.

Sembra, infatti, che il re transalpino accarezzasse l'idea di servirsi della crociata per riconquistare alla fede cristiana quelle terre d'Africa che avevano dato i natali ad un grande della Chiesa, sant'Agostino d'Ippona, e soprattutto di avvalersi della sosta a Tunisi della flotta e dell'esercito cristiani come valido strumento di persuasione per favorire la conversione dell'Emiro tunisino al cristianesimo, che Luigi IX riteneva possibile se si fosse presentata una favorevole occasione che salvaguardasse l'onore del monarca e garantisse nello stesso tempo la sua posizione nei riguardi dei saraceni suoi sudditi.

Sta di fatto, comunque, che la spedizione militare, partita da Aigues Mortes, alle foci del Rodano, il 2 luglio 1270, fece sosta cinque giorni dopo a Cagliari dove, tra l'opportunità di un diretto attacco alla Terrasanta e quella di uno sbarco in Egitto per assalire il Sultano della nuova Babilonia, fu inopinatamente deciso di sciogliere le vele verso una meta insolita: il reame musulmano di Tunisia.

Come siano andate le cose in quella terra d'Africa e come lo stesso Luigi IX (poi innalzato alla gloria degli altari dalla Chiesa) abbia perso santamente la vita nel corso di una violenta epidemia, ci sembrano in questa sede vicende irrilevanti, in rapporto alla posizione assunta da Carlo d'Angiò che, malgrado i lunghi preparativi per la partecipazione alla Crociata, si decise ad intervenire in forze solo quando la situazione dei crocesegnati era fortemente compromessa, per liquidare l'impresa con la stipula di un trattato che tornava a suo esclusivo vantaggio.

Su tutto ciò getta nuova luce un numero imponente di documenti angioini dei quali Renato Lefevre, già funzionario del Grande Archivio di Napoli ed attualmente Segretario Generale della Società di Storia Patria del Lazio, ha redatto un accurato regesto, corredandolo di una dotta ed esauriente introduzione, nella quale la fallita e disgraziata impresa di Tunisi, la sua complessa problematica e la parte avuta da Carlo d'Angiò nella sua preparazione e nell'infelice conclusione sono oggetto di attenta ed acuta analisi.

I documenti presentati sono ben quattrocentocinquantaquattro (tutti tratti da quell'organica e metodica raccolta di atti della Cancelleria Angioina ricostruita da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani dopo il noto e tragico incendio del 1943 che distrusse parte del Grande Archivio di Napoli) e interessano più o meno direttamente la crociata di Tunisi e i rapporti di Carlo d'Angiò con il fratello Luigi IX, con la Chiesa, con il Sultano del Cairo e con gli stati saraceni nel quadro della politica mediterranea e orientale del sovrano angioino.

Dall'esame dei documenti emerge la figura di un Carlo d'Angiò freddo calcolatore, astuto, tenace, continuamente tormentato da problemi finanziari, privo di scrupoli e pur tuttavia incapace di conseguire gli obiettivi della sua politica nel Mediterraneo e delle sue mire espansionistiche.

L'Angioino appare calcolatore e comunque di dubbia fedeltà verso il fratello e verso i veri interessi cristiani, quando, mentre fervevano i preparativi per la crociata, instaura rapporti col Sultano di Egitto, Baibars, notoriamente il più agguerrito nemico della cristianità; appare freddo e spietato quando nega il suo consenso alle nozze della sventurata vedova di Manfredi, Elena d'Epiro, sua prigioniera, che era stata richiesta in isposa da Enrico di Castiglia; appare spregiudicato e privo di scrupoli quando, avvalendosi di una barbara consuetudine invalsa nel diritto marittimo medioevale, il cosiddetto *Jus naufragii*, ordinò, « per cruda volontà di preda », il sequestro dei relitti delle navi crociate naufragate, sulla via del ritorno da Tunisi, proprio nei pressi di Trapani; appare infine altamente ambizioso, nell'intento di realizzare le sue mire imperialistiche verso il Levante balcanico e l'impero di Costantinopoli, quando, nel 1267, stipula con lo spodestato imperatore Balduino contro il Paleologo, un trattato di alleanza che gli riconosceva il diritto alla terza parte dell'impero da recuperare, oltre la cessione immediata della sovranità sui principati di Acaia e di Morea.

L'importanza dei documenti compresi nel regesto è quindi di solare evidenza per l'approfondimento degli studi su di un interessante periodo storico e si può ben concludere col Lefevre come un loro « circostanziato esame, in coordinamento con tutti i dati desumibili dalle diverse fonti archivistiche e bibliografiche, possa consentire una risposta definitiva agli interrogativi che la

storiografia, recente e meno recente, si è posta sulle accuse mosse a Carlo d'Angiò di aver tradito la causa della Cristianità, sacrificata agli obiettivi della politica imperialistica ed all'insaziabile sete di denaro che questa politica importava ».

BENEDETTO RONCHI

PIETRO ZIZZI, *Puglia - Paesi, uomini e cose*, Fasano, Ed. Schena, s.a. (1976), pp. 548, L. 27.000.

Puglia con un'intervista a Vito Laterza, - Testi di GINO CARRARA, fotografie di PEPI MERISIO, vol. III della « Serie Paesaggi », Bologna, Zanichelli, s.a. (1977), pp. 197, L. 18.500.

Alla Collana iniziata nel 1974 dall'Editoriale Adda di Bari con *Castelli Torri ed opere fortificate in Puglia*, volumi e nuove iniziative sono seguite per richiamare l'attenzione sulle « bellezze » di questa regione. Dedicata principalmente al turista frettoloso che vuole una guida prima di iniziare il suo viaggio verso la Puglia, questi volumi, nonostante il loro carattere divulgativo, presentano anche un certo interesse per i cultori di storia locale: condotti con diligenza e con molta cura, in elegante veste tipografica, nonostante i loro limiti, questi lavori apportano alla storia regionale un contributo che non sfugge certamente ai nostri lettori.

I dati e le notizie che Pietro Zizzi ha voluto raccogliere riordinando quanto aveva già pubblicato nei suoi *Itinerari pugliesi* (ed. 1966) e ne *La Puglia e i suoi Comuni* (ed. 1971), ci consentono di avere un completo dizionario storico-artistico dei comuni pugliesi. Preceduto da una nota sulle condizioni geofisiche ed economiche della regione e da un rapido profilo storico, questo dizionario è completato da una *Piccola antologia* di scritti di autori pugliesi sui vari aspetti della regione. Storia, economia, letteratura, folklore valgono a darci una rapida visione della vita di questa regione dall'età preromana ai nostri giorni. Una più accurata bibliografia avrebbe certamente giovato.

Alla Puglia è dedicato anche l'ultimo volume della Collana « Paesaggi » dell'editore Zanichelli di Bologna. Bellissime le fotografie di Pepi Merisio, elegante la veste tipografica, interessante il testo di Gino Carrara che ha voluto aprire il volume con una intervista a Vito Laterza. Si parla in questa intervista della Puglia e dei Pugliesi, delle prospettive che per questa regione presenta il turismo e si indica l'itinerario da seguire per chi voglia conoscere di questa terra gli aspetti, i monumenti, le bellezze, le tradizioni che sfuggono al turista frettoloso e poco attento. Ma si parla, soprattutto, dei pugliesi e Vito Laterza pone in evidenza la dignità di questa gente che è riuscita a « non farsi ingoiare dalla miseria che è durata da lunghi secoli e che — lo grida forte Vito Laterza — neppure oggi è del tutto sconfitta ».

È un popolo diverso da quello delle altre regioni italiane il popolo pugliese e diverso anche, da zona a zona, nella stessa regione: « Ci sono pugliesi e pugliesi — tiene a far presente Vito Laterza — con una pluralità di temperamento

che, almeno sotto certi aspetti, è il riflesso dei diversi volti della regione». Anche se comune è la matrice, diversa la mentalità, diversi i costumi, il modo di vivere, diverse le stesse aspirazioni tra i contadini del Tavoliere e delle Murge, tra la gente del Gargano e del Salento e quella della Terra di Bari. Le immagini che della Puglia ci offre Pepi Merisio ci confermano che la vita che si svolge sulle Murge non è quella di Bari e delle città costiere e che i salentini sono diversi dagli uomini del Gargano e del Tavoliere.

Le chiese romaniche di Terra di Bari, le chiese ed i palazzi barocchi di Terra d'Otranto, i trulli della valle d'Itria e le case arroccate sulle pietre del Gargano sono espressione di tradizioni e di civiltà diverse che ancora resistono al tempo.

La Puglia di oggi non è, però, quella di cinquant'anni fa. Molte cose sono cambiate. È cambiata la mentalità della classe dirigente anche se non è ancora riuscita a sottrarsi completamente a quel timore riverenziale per chi detiene il potere e che Gaetano Salvemini ha stigmatizzato e denunciato ferocemente. È mutato anche il metodo di lotta per la rinascita del paese. Un tempo — ha rilevato Vito Laterza — una rabbia secolare ed un istinto di rivolta caratterizzavano la vita dei braccianti e dei contadini pugliesi: tutti erano contro lo Stato, tutti contro il padrone, tutti contro chiunque si dimostrasse o fosse ritenuto insensibile alle loro esigenze primarie. Poi una nuova coscienza politica ha reso possibile un diverso metodo di lotta, ma non ha risolto ancora i grossi problemi che interessano non soltanto la Puglia, ma tutto il Mezzogiorno d'Italia. La strada intrapresa per la rinascita del Mezzogiorno — ritiene giustamente Vito Laterza — ha trovato sempre forti ostacoli nella difesa accanita della rendita fondiaria ed immobiliare e del monopolio industriale del Nord. Ma, nonostante tutto, qualcosa si sta muovendo anche in Puglia, anche se — a giudizio del Laterza — gli sforzi compiuti non hanno modificato di molto il panorama sociale e culturale della regione.

Un giudizio non condividiamo in questa intervista: « i pugliesi — ha detto Vito Laterza a Gino Carrara — sono come le formiche, sono sempre stati così indaffarati intorno alle loro colture che sembra non abbiano mai avuto il tempo per accorgersi neppure del mare, non hanno mai avuto voglia di cogliere con prontezza e vivacità modi di vita e novità di altri popoli anche vicinissimi e forse non hanno mai nemmeno alzato gli occhi dalla terra al cielo... per non essere indotti in tentazioni e in pensieri più lunghi delle proprie gambe ».

Ma sono questi, forse, i cafoni di Tommaso Fiore, i contadini e i pastori delle Murge e del Tavoliere di cinquant'anni fa, non certo i cittadini di Bari o di Trani, di Barletta o di Mola, dei grandi e dei piccoli centri sulla costa pugliese dal Gargano a capo di Leuca sino alla foce del Bradano. La storia ed il passato di questa regione ed ora le immagini di Pepi Merisio ci mostrano come la Puglia sia stata sempre il punto naturale di incontro di civiltà e di culture dalla preistoria all'età moderna. E questa verità ci precisa e ci conferma nelle sue rapide notizie storiche lo stesso coordinatore dell'opera.

La Grotta Romanelli, le specchie salentine, gli scavi più recenti sulla costa barese e sul Gargano, le città messapiche, le prime colonie greche mostrano quale grande influenza abbiano esercitato in questa regione civiltà nuove che modificarono radicalmente la vita, la mentalità e i costumi delle antiche popolazioni indigene desiderose sempre di evolversi e di progredire.

Dopo la dominazione romana, quando Longobardi e Greci si contendono il dominio del Mezzogiorno d'Italia, le città pugliesi, protese verso il mare, lottano per la propria autonomia e per la propria indipendenza e, intorno al mille, sono proprio in Puglia i primi tentativi di costituire liberi Comuni. Sono gli anni in cui i pugliesi creano sul mare la propria ricchezza che consente loro di innalzare le prime e le più belle cattedrali romaniche.

Dai porti pugliesi partono navi ed armati per la conquista dei paesi del Mediterraneo orientale e poi dei paesi balcanici e danubiani.

Poi la crisi che travolge la nostra penisola. E quando il Mezzogiorno diviene provincia spagnola, i pugliesi reagiscono. Da tempo Amalfi, Gaeta, Sorrento e la stessa Salerno hanno rinunciato al mare, ma non vi hanno rinunciato le città pugliesi. I pugliesi non abbandonano mai il mare, anche se vecchi proverbi fanno sospettarne il contrario: *ci pote sci pe tterra, non sscesse pe mmare* (chi può andare per terra non vada per mare) perchè *pe mmare non ce stanno taverne* ». Ma il marinaio pugliese, anche se *tene un core amaro*, non riesce a rimanere a terra. Il mare è vita e ricchezza. E lo sanno, per antica esperienza, i mercanti di Terra di Bari che, con i loro trabaccoli e con i loro grippi, si spostano lungo l'Adriatico in concorrenza con i mercanti veneti, dalmati e anconetani. Scendono nel Mediterraneo i marinai pugliesi e tornano alle loro case — rileva il Carrara — pieni di conoscenze e di esperienze nuove. Dal mare i paesi pugliesi hanno sempre tratto la vita e le energie che hanno consentito loro di non essere completamente travolti e immiseriti. Bari, dopo Napoli, è la città del Mezzogiorno continentale che conta il maggior numero di abitanti. E dopo Bari, nell'ordine per il numero degli abitanti, tra le città del Regno seguono nell'ordine Foggia, Barletta, Andria, Corato, Molfetta. Nell'ordine, ottava città del Regno per il numero degli abitanti, è Avellino, cui segue Castellammare di Stabia. Poi, decima tra le città del Regno, è ancora un centro pugliese Bitonto. E tra le cinquanta città più popolate del Regno sono Lecce, Trani, Monopoli, Taranto, Bisceglie, Terlizzi, Sansevero, Altamura, Francavilla Fontana, Cerignola, Montesantangelo, San Marco in Lamis, Martina Franca, Ostuni, Gioia del Colle, Lucera, Ruvo, Minervino Murge, Fasano, Canosa, Gallipoli, Putignano, Mola di Bari, Conversano e Gravina. La storia di questi paesi, gli archivi di queste città, le loro chiese e i loro monumenti mostrano quale sia stata la loro vita economica prima e dopo l'unità imposta dai Normanni e quale lo sforzo compiuto in ogni tempo dalle loro popolazioni per allargare le proprie conoscenze e i propri orizzonti. Non certo popolo di formiche chiuso ed isolato dal resto del paese, ma popolo di formiche per la costanza, la tenacia, la perseveranza nel lavoro e nella speranza di un mondo migliore. E questo deve avere inteso Tommaso Fiore che conosceva i sacrifici e le lotte dei *cafoni* delle Murge e dei pastori del Tavoliere.

TOMMASO PEDÌO

ANTONIO ROSARIO MENNONNA, *Un dialetto della Lucania - Studi su Muro Lucano*, Presentazione di GERHARD ROHOLFS, vol. I: *Grammatica e antologia*; vol. II: *Vocabolario*, Galatina, Congedo Editore, 1977, pp. XVIII-372, 249 e LXXX tavole fuori testo, L. 30.000.

Tra le scienze più affascinanti, ma anche tra le più aride, la dialettologia richiede una profonda preparazione classica, un lavoro estenuante di ricerca ed una passione per le tradizioni che vanno scomparendo rapidamente nella nostra società, ormai non più legata e circoscritta, come un tempo, alla regione, alla provincia, al distretto, al piccolo centro abitato isolato dal resto del paese.

Non codificato da regole grammaticali, il dialetto è quel sistema linguistico il cui processo integrativo che ne determina la fisionomia è ancora dominato saldamente dal dato genetico come si attua nella comunione che è sua ed è di altri dialetti. Esso — accettando la definizione di Oronzo Parlangeli — è un particolare tipo linguistico usato dagli abitanti di una zona relativamente piccola caratterizzato, nella stessa zona, da un numero più o meno grande di differenze che lo distinguono dalla lingua nazionale non solo, ma anche da altre varietà dialettali che spesso sfuggono e non vengono facilmente rilevate.

Intesa come espressione di una comunità e come testimonianza di un passato che va gelosamente studiato nelle sue più profonde tradizioni, il dialetto costituisce indubbiamente un elemento di primaria importanza per individuare aspetti del nostro passato che consentono allo storico e al sociologo di ricostruire la storia non soltanto politica delle nostre comunità che per secoli sono vissute autonomamente pur partecipando alla vita politica, economica e sociale del paese.

Non soltanto come lingua parlata, ma anche come lingua scritta il dialetto suscita un interesse sempre più vasto e non soltanto tra gli eruditi ed i glottologi. La dialettologia — ormai è convinzione comune — agevola la ricerca sociologica e la ricerca storica ed è assurda a dignità di scienza sin da quando gli archeologi e gli storici dei dialetti indigeni hanno, dalle loro ricerche, tratto elementi per ricostruire la vita e la mentalità, la cultura e i costumi delle antiche popolazioni italiche vissute prima della colonizzazione greca e prima della dominazione romana. Successivamente, nell'età dell'illuminismo, si intuisce il valore dello studio del dialetto inteso principalmente come lingua parlata. E, primi in Italia, sono gli eruditi napoletani a dedicarsi allo studio del dialetto e a raccoglierne le espressioni ed i vocaboli per trasmettere ai posteri una documentazione che conservi i caratteri delle antiche « parlate » che, con l'evoluzione dei tempi, subiscono e continuano a subire sempre più profonde trasformazioni.

Nella Napoli settecentesca eruditi e letterati studiano il dialetto non solo come lingua parlata, ma anche come lingua scritta. In dialetto hanno scritto, infatti, cronisti e narratori ed, a metà del Cinquecento, lo hanno adottato nello scrivere anche i novellieri. Nel Seicento Giambattista Basile ha scritto in dialetto le sue novelle per lo stesso motivo per cui gli storici napoletani, su consiglio del Sacripante, hanno cominciato a scrivere in italiano: perchè la novellistica è destinata soprattutto a chi non conosce o non ha eccessiva

dimestichezza con la lingua toscana, ma conosce meglio la lingua parlata dalle classi più infime cui questo genere letterario vuole essere destinato.

I racconti di Giambattista Basile hanno fortuna e alla fine del Seicento fiorisce a Napoli l'Accademia fondata da Giulio Cesare Cortese con il proposito di incrementare la letteratura dialettale. Ancora un erudito, il pugliese Pompeo Sarnelli, che nel 1647 ha curato per il Bulifon una edizione del « Cunto de li cunti » del Basile, nel 1684, con lo pseudonimo di Masilio Rapone, pubblica la « Posilecheata »: a lui ed ai suoi amici recatisi per una scampagnata a Pozzuoli, cinque contadine del luogo raccontano ciascuna, nella loro lingua parlata, una leggenda relativa ad un monumento della Napoli spagnola.

Il dialetto come lingua scritta suscita ora a Napoli vivo interesse e nelle Accademie non si discute soltanto della letteratura dialettale, ma anche del dialetto come lingua parlata e se ne pongono in evidenza i valori tradizionali.

Allo studio del dialetto come lingua parlata e come lingua scritta si interessa, a metà del Settecento, Giacomo Castelli. Giurista, letterato, studioso di storia patria, nato a Carbone, in Basilicata, alla fine del XVII secolo, il Castelli vive a Napoli dove raggiunge i più alti gradi nella Magistratura e da Carlo di Borbone viene chiamato a far parte del Consiglio della Corona. Pienamente consapevole del significato e del valore del dialetto, il Castelli pubblica nel 1754 uno studio « Sulla origine della lingua napoletana ». L'argomento trattato dallo studioso lucano interessa eruditi e letterati. Se ne discute nelle Accademie e Ferdinando Galiani nel 1779 riprende l'argomento nel suo studio « Sul dialetto napoletano ». E da Napoli l'interesse al dialetto si diffonde anche in Sicilia dove, tra il 1783 e il 1785, Michele del Buono e Michele Pasqualino pubblicano un « Vocabolario » siciliano-latino-italiano.

Ormai lo studio del dialetto è assunto a scienza: nel 1836 a Napoli viene pubblicato un « Programma » per la compilazione del nuovo « Dizionario della lingua napoletana », nel 1841 appare il « Vocabolario domestico napoletano e toscano » di Basilio Puoti e nel 1846 il « Vocabolario zoologico napoletano » di Oronzo Gabriele Costa ed in Sicilia, tra il 1838 e il 1844, a cura di Vincenzo Mortillaro, una nuova edizione ampliata e corretta del « Dizionario » siciliano del del Buono e del Pasqualino e nel 1857 il « Nuovo Dizionario siciliano-italiano » di Giuseppe Biundi. Ancora nel primo quindicennio della seconda metà del XIX secolo vengono pubblicati nel 1869 il « Vocabolario domestico napoletano » di Emanuele Rocco, nel 1870 quello siciliano di Giuseppe Perez, nel 1874 quello napoletano di Raffaele d'Ambra e nel 1875 il « Vocabolario » siciliano di Sebastiano Malacuso-Storaci.

Non soltanto a Napoli e in Sicilia, ma anche in altre regioni d'Italia si compilano dizionari dialettali: nel 1775 viene pubblicato il « Vocabolario » della « lingua veneziana parlata » del Patriarchi e nel 1814 quello milanese del Cherubini. Dopo il « Dizionario » bresciano-italiano pubblicato nel 1817 da Giovanni Battista Melchiori e quello piemontese del Ponza apparso nel 1827, nel 1841 viene pubblicato il « Dizionario » romagnolo del Mori e dieci anni dopo quello genovese-italiano di Giuseppe Olivieri. Nel 1851, con il « Lessico veneto » di Fabio Mutinelli, e nel 1852, con il « Dizionario » milanese-italiano di Giuseppe Banfi, Venezia e Milano hanno due nuovi dizionari

dialettali. Seguono, nella seconda metà dell'Ottocento, nuovi lavori e nuovi studi: nel 1857 appaiono il « Dizionario » ferrarese-italiano di Carlo Azzi e il « Saggio di un vocabolario dialettale barese » di Giuseppe de Santis; nel 1867 il primo glossario del dialetto leccese compilato da Luigi de Simone, nel 1869 il « Dizionario modenese-italiano » di Ernesto Manaresi e nel 1870 il « Dizionario domestico » del Friuli di Giacinto Scala. Qualche anno dopo vengono pubblicati, nel 1872, il dizionario tarantino di Domenico Ludovico de Vincentiis e nel 1874 il « Vocabolario leccese delle arti e mestieri » di Raffaele de Maria. Ed ancora, ad arricchire la bibliografia dialettale sono nel 1876 il « Vocabolario » vicentino e quello veneto di Giulio Nazari.

Ormai il dialetto come lingua parlata non interessa soltanto studiosi locali: Graziadeo Ascoli, in polemica con Paul Meyer, sostiene che i dialetti, definiti e circoscritti, subiscono inevitabilmente alterazioni nel linguaggio per cui è indispensabile individuarne e fissarne nel tempo le caratteristiche nell'ambiente storico, sociale ed economico in cui esso è parlato. Ed a questi principî si ispirerà il progetto del « Dizionario delle lingue della Valtellina » che, ideato a Pavia, segna un nuovo indirizzo nella compilazione di lavori del genere.

Tutti i paesi, grandi e piccoli centri, vogliono ora avere un « dizionario » del proprio dialetto. L'Abruzzo e il Molise, in Italia Meridionale, hanno il vocabolario dialettale di Gennaro Finamore pubblicato nel 1880 e, tra le province pugliesi, il Salento e la Terra di Bari hanno studiosi e glottologi che si dedicano alla compilazione di dizionari dialettali.

Lecce ha il « Vocabolario » di Antonio Bernardini Mazzolla pubblicato nel 1882 e ad esso seguono nel 1896 il « Vocabolario dialettale di Terra d'Otranto » di Francesco d'Ippolito e nel 1898 quello di Latiano a cura di Francesco Pesce. E un vocabolario dialettale hanno Bitonto ed Andria: Bitonto con il « Lessico » di Giacomo Saracino pubblicato nel 1901 ed ora in una nuova edizione a cura di Vincenzo Valente, Andria con il « Lessico » di Riccardo Cotugno pubblicato nel 1909 ed ora in edizione anastatica del Forni.

A Bari, dove Giovanni Abbatescianni nel 1896 si è interessato alla « Fonetologia del dialetto barese » e Armando Perotti, nel 1907, ha richiamato l'attenzione dei suoi concittadini sul « Dialetto barese », sulla lingua parlata a Bari si sofferma nel 1910 Francesco Nitti di Vito, mentre nel 1911 appare l'« Elenco dei nomi dialettali dei pesci in Gallipoli » di Giuseppe Franco.

Non sono certo perfetti questi primi dizionari dialettali e diversi sono i metodi seguiti nella compilazione di questi lavori — la loro elencazione non vuole certo essere completa — per cui nel 1918 il Monaci indica le « Norme per la compilazione dei vocabolari dialettali ».

In Puglia nel secondo decennio del secolo allo studio dei dialetti dedica alcuni brevi saggi la rivista « Apulia » di Eugenio Selvaggi. Nel 1925 Giuseppe Grassi pubblica il dizionario dialettale di Martina Franca e Francesco Cocola quello bitontino e dieci anni dopo, nel 1935, in un glossario in appendice alla edizione delle « Poesie » di Agostino Chimienti curata da Edoardo Pedio, anche Brindisi ha il suo primo tentativo di un dizionario dialettale.

Una forte ripresa degli studi di dialettologia si ha nel Salento dopo la seconda guerra mondiale: Giuseppe Gabrieli, Francesco Ribezzo, Giovanni Alessio, tanto per citare soltanto alcuni nomi, sono interessati ai dialetti salentini che, in questo periodo, hanno il maggiore cultore in Oronzo Parlangeli,

il promotore della « Carta dei Dialetti Italiani » e l'organizzatore dell'Istituto di Ricerche per la Dialettologia Italiana, che ha sede in Bari.

A comprovare il livello raggiunto dagli studi di dialettologia nei paesi pugliesi, dove studiosi locali continuano una serie di ricerche che hanno notevoli risultati, sono, oltre il « Vocabolario botanico martinese » di Eugenio Selvaggi edito nel 1950 e il « Dizionarietto massafrese » di Esposito Jacovelli di cui appaiono soltanto le prime puntate in un periodico locale che, dopo pochi numeri, cessa le sue pubblicazioni nel 1953, gli studi del Parlangei, l'« Atlante fonetico pugliese » di Michele Milillo del 1955 interessante la Capitanata e la Terra di Bari e, edito a Monaco nel 1956, ed ora nella nuova edizione del Congedo con una premessa di Carlo Prato e con la presentazione di Mario d'Elia, il « Vocabolario dei dialetti salentini » di Gherard Roholfs il quale, tra il 1933 e il 1939 aveva pubblicato un « Dizionario dialettale » delle tre Calabrie seguendo un metodo che è giudicato tra i migliori. Ancora a dimostrare l'alto livello raggiunto dagli studi di dialettologia nei paesi pugliesi sono il « Lessico molfettese » di Rosaria Scardigno del 1963, quello giovinazzese di Donato Maldarelli del 1967, il « Saggio di un dizionario tarantino » di Nicola Gigante pubblicato nel 1969, il « Saggio di un dizionario storico-etimologico del dialetto barese » a cura di Luigi Sada, di Carlo Scorcìa e di Vincenzo Valente edito nel 1971, il « Vocabolario agronomo leccese » di Giustiniano Gorgoni del 1973 e il « Lessico Minervinese » di Alceste Campanile pubblicato nel 1975.

Accanto ai « Dizionari » non mancano nuovi studi e nuove ricerche sui caratteri dei dialetti pugliesi e tra questi studi una posizione particolare presentano quelli di dialettologia di Oronzo Parlangei pubblicati postumi nel 1972 a cura di Vittore Pisani.

Ma i « Dizionari » e gli studi particolari non sono certo da soli sufficienti per intendere e trasmettere il dialetto come lingua parlata. Occorre anche — e lo hanno inteso gli studiosi di dialettologia — raccogliere corrette trascrizioni dialettali per evitare che del dialetto si perda la memoria ed occorre fissare anche, e soprattutto, le regole grammaticali dei singoli dialetti per trasmetterne ai posteri il « meccanismo ».

Questa necessità, già intesa da Francesco Oliva, autore di una inedita « Grammatica della Lingua Napoletana » e da Francesco Giammarco, autore nel 1960 di una « Grammatica della parlata dell'Abruzzo e Molise », è ora sentita profondamente anche in Puglia.

Dopo le indicazioni fornite nel 1966 dal Roholfs per la compilazione di grammatiche dialettali, abbiamo avuto in Puglia nel 1970 la « Grammatica del dialetto di Bari » di Adamo Lacalendola e nel 1976 quella del dialetto di Grumo compilata da Giovanni Colasuonno e, in Basilicata, quella che Antonio Rosario Mennonna ha compilata per il dialetto di Muro Lucano.

Attenendosi ai metodi più moderni questo studioso, che vive da anni in Terra d'Otranto a contatto con i maggiori dialettologi della « Scuola Salentina », ha pubblicato, dopo anni di intenso lavoro, un'opera che, per il metodo seguito e per la vastità e la completezza, si inserisce autorevolmente tra le migliori del suo genere.

È dedicato questo lavoro del Mennonna al dialetto di un centro della

Basilicata, una regione che non ha, a differenza dei paesi pugliesi, antiche tradizioni negli studi di dialettologia.

Ben scarsa, infatti, è la bibliografia lucana su questo argomento. Dopo le « Ricerche linguistiche sul dialetto basilicatense » di Vincenzo Solimene pubblicate nel 1888, le note sul dialetto lucano ed il glossario di voci dialettali che Giacomo Racioppi ha pubblicato nel II volume della sua « Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata », il « Dizionarietto dialettale materano » di Gennaro Giaculli edito nel 1909, lo studio di Giovanni Battista Festa sul dialetto materano edito nel 1916 e le osservazioni dedicate al dialetto lucano nel « Die Mundarten Südlukaniens » del Lausberg pubblicato nel 1938, ed ora in edizione anastatica del Forni, dei dialetti lucani si è interessato nel 1955 Michele Milillo, autore dell'« Atlante fonetico del dialetto lucano » su cui è ritornato nel 1972 Nando Romano, e nel 1969 Antonio Rutigliano, autore di un lessico potentino pubblicato in appendice alla sua monografia su « Potenza dalle origini al secolo XVIII ».

Ora anche la dialettologia lucana ha il suo classico. In elegante veste tipografica curata da Mario Congedo, Antonio Rosario Mennonna ha raccolti in due poderosi e nutriti volumi i risultati delle sue ricerche sul dialetto di Muro Lucano. Condotta secondo i dettami della più moderna metodologia da uno studioso che ha una profonda preparazione classica ed una vasta conoscenza dell'ambiente in cui la lingua da lui studiata viene parlata, il lavoro del Mennonna è un lavoro completo ed organico: completata dalla grammatica e dalla sintassi della lingua parlata e da un dizionario minuto e dettagliato, la ricca raccolta di scritti in dialetto ci pone nelle condizioni di conoscere quella che è la lingua parlata oggi e nel passato a Muro Lucano. Merito ancora di questo valoroso studioso è anche quello di essere riuscito con acume ed intelligenza, sensibilità ed amore, a rendere l'argomento vivo anche per i non iniziati illustrando i due suoi volumi con una ricca collezione di stampe che ci portano e ci fanno vivere nel paese in cui si parla la lingua da lui studiata rendendoci partecipi delle piccole e grandi passioni che caratterizzano l'ambiente di Muro Lucano.

Un lavoro unico nel suo genere dedicato alla Basilicata, un lavoro che supera gli interessi locali e si inserisce — lo ha scritto il Rohlf s nella sua presentazione — tra i più completi e riusciti studi di dialettologia apparsi in questi ultimi anni.

TOMMASO PEDÌO

GERHARD ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München, 1956-1961, rist. anast., Galatina, Congedo 1976, 3 voll.

GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica dei dialetti italogreci (Calabria-Salento)* Nuova edizione interamente rielaborata ed aggiornata - Traduzione di SALVATORE SICURO, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1977, pp. XXVI-251 e 3 carte geografiche.

Grecia Salentina - Problemi e documenti con scritti di ROCCO APRILE, GUSTAVO

BURATTI, GERHARD ROHLFS e LINA COLELLA, Lorenzo Capone Editore, (Cavallino 1978), pp. 118, L. 4.000.

Tra le minoranze etnico-linguistiche in Italia una delle più numerose è, senza dubbio, quella costituita dai « grici » di Terra d'Otranto. Calimera, Castrignano dei Greci, Corigliano, Martano, Matignano, Melpignano, Soleto, Sternatìa, Zollino sono i paesi salentini che conservano proprie caratteristiche etniche e linguistiche che li differenziano dal resto del Salento. Mentre il Morosi ha sostenuto che queste comunità sono costituite dagli eredi di immigrati provenienti dalla Grecia intorno al 1000, Oronzo Parlangeli, il glottologo che ha studiato la lingua di queste comunità, e con lui, tanto per citare soltanto alcuni nomi, il Battisti e l'Alessio, hanno ritenuto che la « parlata » dei « grici » salentini deriva dalla dominazione bizantina. Contro tale teoria, che prevale tra gli studiosi italiani, si oppone Gerhard Rohlfs. Il glottologo tedesco sostiene che il « grico » salentino, come le analoghe « parlate » dei paesi greci della Calabria, derivano da coloni greci immigrati in Italia meridionale prima della conquista romana. La lingua madre rimase perché i latini non sarebbero riusciti ad imporre tra queste comunità la loro lingua come lingua parlata. Del « grico » salentino il Rohlfs si è interessato per lunghi anni. Dopo il *Dizionario dialettale delle tre Calabrie* edito a Milano nel 1932, il Rohlfs ha pubblicato, nel 1949 una *Historische Grammatik der Unteritalienischen Graziat* apparsa l'anno successivo in nuova veste per i tipi dell'editore Beck di Monaco di Baviera.

È questa la prima grammatica e la prima sintassi dei dialetti italo-greci parlati nei paesi calabresi dell'Aspromonte e in quelli pugliesi di Terra d'Otranto. Iniziati sin dal 1922, le ricerche e gli studi del Rohlfs continuarono anche dopo la pubblicazione di questa sua Grammatica ed apparvero successivamente nel 1964 il suo *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris* e due anni or sono il *Vocabolario dei dialetti salentini* edito, in tre volumi, dall'editore Congedo di Galatina.

Ora, in una nuova edizione rielaborata ed aggiornata, è apparsa, nella traduzione italiana di Salvatore Sicuro, la sua *Grammatica storica dei dialetti italo-greci*.

Fonetica, morfologia, formazione delle parole, grammatica e sintassi vengono esposte da questo infaticabile studioso che, in questa nuova edizione della sua « Grammatica », si è soffermato anche su interessanti raffronti tra la « parlata » italo-greca con i dialetti attuali del Peloponneso e delle isole greche.

Senza entrare nel merito circa le varie teorie sull'origine di questi dialetti, riteniamo che l'iniziativa di Mario Congedo, il quale ha voluto pubblicare in elegante veste tipografica il *Vocabolario dei dialetti salentini* del glottologo tedesco e la riedizione della *Grammatica storica dei dialetti italo-greci* hanno sollevato nuovi interessi tra le comunità italo-greche salentine. Ne è espressione l'antologia edita da Lorenzo Capone che costituisce il primo volume di una Collana dedicata ai problemi della Grecia Salentina.

I canti dei « grici » di Terra d'Otranto raccolti ed illustrati da Angela Campi Colella sono preceduti da alcuni studi in difesa delle tradizioni e della « parlata » di questa minoranza che, lamenta giustamente Gustavo Busatti, non trovano alcuna protezione nella nostra legislazione vigente: principi teorici fis-

sati nella Costituzione della Repubblica Italiana non trovano pratica applicazione per il disinteresse che gli organi legislativi mostrano a tutela delle minoranze etnico-linguistiche sparse nelle varie regioni italiane.

Quali siano state le condizioni in cui i « grici » salentini sono riusciti a difendere e a mantenere integra la propria « parlata » emergono dal saggio introduttivo di Rocco Aprile. Tutto ha reso difficile ai « grici » salentini la difesa della propria « parlata »: i contatti con le popolazioni che parlavano una lingua diversa, la presenza e l'ingerenza del clero cattolico che non ha consentito ai « grici » salentini di mantenere la « parlata » dei padri nei riti e nelle funzioni religiose, e l'obbligatorietà della lingua italiana nella scuola elementare sono elementi che hanno reso sempre più difficile per queste comunità mantenere la propria « parlata ». Oggi, lamenta l'Aprile, soltanto i vecchi parlano e scrivono in « grico ». I giovani e i bambini ignorano l'antica « parlata » perché ad essi si insegna, nelle scuole, soltanto la lingua italiana. Contro il pericolo che l'antica « parlata » scompaia definitivamente insorgono elementi delle comunità greco-salentine: essi vogliono agire in difesa delle loro tradizioni e del loro dialetto per tutelare i diritti delle minoranze etnico-linguistiche soggette oggi, anche in Terra d'Otranto, come ha affermato Alberto Sobrero, ad una « violenza senza precedenti » e che minaccia di far scomparire anche le vestigie e gli ultimi ricordi di tradizioni che vantano una antica ascendenza ed una letteratura che conta poeti e letterari che non appartengono soltanto alla cultura locale.

TOMMASO PEDÌO

ORESTE ETTORRE, *Fonti per lo schedario e la storiografia delle badie di Basilicata dell'Ordine Benedettino* - Quaderni della Comunità Monastica Benedettina di Santa Maria di Picciano - Matera, s.l. nè a., (Pomarico, Tipografia Figliuolo, 1978).

UGO M. PANEBIANCO, *Appunti per una storia di Picciano* - Presentazione di FRANCESCO NITTI - Quaderni della Comunità Monastica Benedettina di Santa Maria di Picciano - Matera, s.l. nè a., (Palo del Colle, Tip. Liantonio, 1978).

Presente sin dall'VIII secolo a Banzi, a Monticchio ed a Matera, l'Ordine Benedettino si diffonde rapidamente nei paesi lucani. Subito dopo il Mille i monaci cavesi, provenienti dalla valle del Tanagro, raggiungono Brienza dove istituiscono le loro prime comunità presso la chiesa di San Marco e quella di San Giovanni. E da Brienza si spingono verso la costa jonica dove i benedettini di Venosa posseggono la chiesa di Santa Maria di Policoro, quella di Santa Maria di Scanzano e quella di San Nicola della Serra nei pressi di Cassano. Seguendo il Sinni i monaci cavesi salgono la valle del Sarmento ed ottengono, munifici donatori i signori di Chiaromonte, l'antico cenobio basiliano di Santa Maria di Kyr-Zosimo, la chiesa di San Costantino, quella di San Nicola di Paratico, il ricco monastero di Sant'Onofrio in Camposirci sul Sarmento e, nella valle del

Sinni, dai signori di Favale, l'attuale Valsinni, ottengono la chiesa di San Michele di Favale, il casale e la chiesa di San Pietro di Balconite detta poi di Carpino nei pressi dell'odierna Valsinni e, ancora dai signori di Chiaromonte, il ricco monastero di San Giorgio di Episcopia.

Oltre la badia di Kyr-Zosimo, cui fanno capo tutte le chiese e le comunità cavesi della Basilicata meridionale e della Calabria, tra le comunità più fiorenti sono la badia di San Lorenzo in Tufara nell'alta valle dell'Ofanto, quella di Venosa, quella di Santa Maria di Banzi, la badia del Sagittario nella media valle del Sinni e le comunità materane di Sant'Eustachio e di Santa Maria in Armis visitate, nell'ottobre del 1097, da Urbano II.

Maggiore incremento ha l'Ordine Benedettino quando, nella prima metà del XII secolo, Guglielmo da Vercelli si ferma nei paesi dell'attuale Basilicata, dove è ancora vivo il ricordo degli antichi monaci basiliani, di Ilario da Matera morto abate di San Vincenzo al Volturno nel 1045 e di Alemanno da Melfi morto a Montecassino nel 1115. Coadiuvato da numerosi collaboratori, tra i quali Giovanni da Matera che darà vita all'Ordine degli Eremiti Pulsanensi, e con la protezione delle autorità costituite, Guglielmo diffonde le regole del suo Ordine costituendo nuove comunità monastiche. Dopo aver fondato la badia di Montevergine, nel 1133, nella zona del Vulture, fonda quella di Goleto, dove muore il 25 giugno del 1142.

In questo periodo è la fondazione dei più antichi monasteri benedettini in Basilicata. Già nell'XI secolo la badia di San Michele Arcangelo di Montescaglioso, sorta secondo alcuni su antica comunità basiliana, accoglie i benedettini e nel 1144 Giovanni, vescovo di Marsico, dona alla badia di Cava il casale di San Pietro, l'odierna Tramutola, dove viene edificata una badia.

A queste nuove comunità vengono assegnati molti degli antichi cenobi basiliani. Nel 1078, per donazione di Unfredo conte di Montescaglioso, la badia di San Michele Arcangelo di Montescaglioso ottiene, in agro di Salandra, l'antico monastero basiliano di Santa Maria *cum casale Cornu* e nel 1082, a Gorgoglione, la chiesa di Santa Riparata e quella di santa Maria del Pirigo. Rodolfo Maccabeo, che con la moglie Emma di Montescaglioso ha fondato nel 1082 il monastero di Santa Maria di Pisticci *iuxta regulam Sancti Benedicti* ed assegnato a quell'abate il territorio del *Monte* in cui è la chiesa *deserta* di Sant'Andrea e quella di San Pietro già basiliana, dona nel 1089 alla badia di Montescaglioso la chiesa del beato Basilio *in territorio Appii* sulla costa ionica della Basilicata e tutte le chiese di Santa Maria di Accettura. Ancora nei primi anni del XII secolo la badia di San Michele Arcangelo di Montescaglioso possiede la chiesa di San Nicola di Stigliano, donatale intorno al 1123 da Guglielmo signore di Ciriigliano, e nello stesso agro quella di San Raffaele. E non soltanto la Badia di Montescaglioso possiede beni delle vecchie comunità basiliane nella pianura jonica. Nel 1110 l'abate di Santa Maria di Banzi ottiene da Ubaldo, signore di Petrolla, il priorato basiliano di Andriace con i beni che possedeva l'antico monastero basiliano di San Niceto e nel 1162 l'abate della Trinità di Venosa possiede sulla costa jonica i beni già appartenenti al priorato basiliano di San Nicola in Silva.

Lo spirito che anima i componenti di queste comunità contribuisce a dare un volto nuovo alla vita locale: i monaci, non più estranei alle cose terrene, si inseriscono con i propri interessi tra le popolazioni indigene e contribuiscono

a promuovere le prime iniziative culturali costituendo nei propri monasteri centri di studio e di cultura. Sulle comunità benedettine sparse nei paesi dell'attuale Basilicata manca un lavoro organico e completo. I cronisti e gli storici locali, rifacendosi agli *Annales* del Mabillon o alle notizie raccolte dal Troyli, hanno tracciato rapide, incomplete e non sempre documentate notizie sulla origine e sulle vicende delle singole badie. Pochi hanno consultato le fonti archivistiche. In genere hanno limitato le proprie ricerche alla consultazione di vecchie memorie giuridiche ritenendo spesso per autentici documenti chiaramente apocrifi¹.

Nelle note all'edizione delle monografie storiche di Giustino Fortunato sulla Valle di Vitalba tracciammo in una rapida sintesi l'introduzione e la diffusione dell'Ordine Benedettino in Basilicata², nella speranza che altri riprendessero ampiamente l'argomento.

Per una storia dell'Ordine Benedettino in Basilicata muove ora nuove sollecitazioni la Comunità Monastica di Santa Maria di Picciano ricostituitasi soltanto nel 1962 nella vecchia badia passata nel XIV secolo ai cavalieri gerosolomitani che, già nel 1268, vi avevano impiantato un Ospedale dedicato a San Giovanni. Ad un primo quaderno dedicato alla vecchia badia e compilato da padre Panebianco interessante esclusivamente il periodo in cui Santa Maria di Picciano fu commenda gerosolomitana, segue ora, compilata da Oreste Ettorre, una guida bibliografica per chi voglia conoscere le vicende delle 172 comunità benedettine fiorite in Basilicata. Lavoro quest'ultimo utile ed interessante anche se le « fonti » indicate dall'Ettorre, che non ha tenuto presenti gli « Annales » del Mabillon, si limitano soltanto all'Ughelli e ad autori locali.

TOMMASO PEDÌO

TOMMASO NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una Relazione di Francesco della Martora* - Prefazione di GAETANO CINGARI - Testi e documenti per la Storia della Capitanata della Società Dauna di Cultura diretta da Antonio Vitulli, Lucera, Tipografia Editrice C. Catapano, 1978, pp. 80, s.p.

Nell'inaugurare l'Esposizione di Arti e Manifatture promossa nel 1853 dal Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli, il presidente del sodalizio, Felice Santangelo, pone in evidenza i *positivi miglioramenti* ottenuti negli ultimi decenni, specie nelle *manifatture*, dalle varie Società Economiche del Regno.

¹ Rifacendosi a memorie giuridiche, qualcuno è giunto financo a sostenere che, ancor prima della istituzione dell'Ordine dei Cavalieri gerosolomitani, era fiorente in Basilicata una... Commenda dell'Ordine dei Cavalieri di Malta a Grassano, un centro abitato di cui si ha notizia soltanto nella tarda età normanna.

² T. PEDÌO, *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'età medievale* - Note ed appunti, Matera, Montemurro, s.a. (1968), ed. def. in G. FORTUNATO, *Badie feudi e casali della Valle di Vitalba* a cura di T. PEDÌO, vol. III, Lacaita Editore, 1968, pp. 63 ss.

Tra queste — precisa il Santangelo — *meritate lodi* vanno alla Società Economica di Capitanata la quale ha partecipato all'Esposizione con *i molteplici prodotti dell'industria campestre di cui questa Provincia è ricca, e con varie qualità di lane tratte da' suoi copiosi ovili che ne danno al commercio circa dodicimila cantaja all'anno*. Notevoli — tiene ancora a precisare il Santangelo — sono i risultati ottenuti nel *Real Sito di Tresanti e sue dipendente* del conte di Trani, nelle *masserie* dei Pignatelli e dei Montemorency a Cerignola, in quelle dei Cappelli, dei Marchese, dei de Meis, dei Barone, dei Properzii e dei Cagniglia in agro di Foggia, in quella di Vincenzo Montanari ad Ischitella e in quella del duca di Bovino dove, ad iniziativa della Società Economica, sono stati introdotti, per migliorare la qualità delle lane, *arieti merinos*.

A conclusione del suo discorso, sul quale ampiamente si sofferma il de Pace nell'illustrare negli « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie » del 1853 i prodotti e le manifatture presentate all'Esposizione promossa dall'Istituto di Incoraggiamento di Napoli, il Santangelo riferisce rapidamente sui risultati dell'inchiesta disposta sin dal 1852 per accertare i reali *miglioramenti* conseguiti nelle singole province nel campo dell'agricoltura, della pastorizia e delle manifatture dalle varie Società Economiche alle quali erano stati posti alcuni quesiti le cui risposte, coordinate dal Moschitti, verranno poi pubblicate negli « Annali Civili » nel 1855.

La relazione con la quale la Società Economica di Capitanata ha esaurientemente risposto ai quesiti posti dall'Istituto di Incoraggiamento, è stata compilata da uno studioso foggiano, il farmacista Francesco della Martora, e trasmessa a Napoli nei primi giorni del maggio 1853.

Il compilatore di questa Relazione non è nuovo a lavori del genere: per il suo interesse agli studi economici, il della Martora sin dal 1838 è stato chiamato a ricoprire la carica di Segretario Perpetuo della Società Economica di Capitanata, già degnamente tenuta da Serafino Gatti, il compilatore della Relazione per la Statistica Murattiana recentemente ripubblicata, nel suo testo integrale, da Tommaso Nardella nel I volume della collana dei « Testi e Documenti per la Storia della Capitanata della Società Dauna di Cultura » e di cui ci siamo già interessati nel vol. XXIX (a. 1976) di questo « Archivio ».

La relazione redatta dal della Martora e della quale è ampio cenno in quella edita nel 1855 dal Moschitti, viene ora ripresa e pubblicata da Tommaso Nardella che da anni si dedica con passione, con intelligenza e con sommo profitto agli studi e alle ricerche storiche per porre in evidenza aspetti e problemi che, nonostante il loro interesse, sono in genere trascurati dagli studiosi locali.

Non si limita il della Martora a rispondere brevemente ai quesiti posti dall'Istituto di Incoraggiamento di Napoli sulle colture agrarie, sulla pastorizia e sulle manifatture della sua provincia. Come già in quella redatta nel giugno del 1848 per il ministro costituzionale dell'Agricoltura e Commercio il quale si è rivolto alle varie Società Economiche del Regno allo scopo di conoscere il reale stato economico delle singole province, anche nella Relazione del 1853, prima di indicare le cause che in Capitanata hanno dato origine al latifondo e sulle quali si è già soffermato in uno studio pubblicato nel 1841, il della Martora accenna rapidamente allo stato geo-fisico della provincia ed indica poi quali nuove colture sono state introdotte nelle campagne daune e quali sono

le nuove manifatture che hanno avuto incremento dopo il 1815 nei centri abitati della Capitanata.

Nonostante il contadino sia ancora restio ad accogliere innovazioni nella coltura dei campi, il nuovo indirizzo dato all'economia, le bonifiche iniziate sin dal 1816, la messa a coltura di terre salde e soprattutto la nuova mentalità che si va formando tra i proprietari terrieri hanno notevolmente influito sull'incremento dell'agricoltura. L'intervento del potere centrale ha introdotto anche in Capitanata la coltura del gelso e a Foggia, a Cerignola e a San Severo sono sorti i primi allevamenti di bachi da seta.

Il nuovo indirizzo dato all'agricoltura e la istituzione di Scuole agrarie hanno modificato il paesaggio agrario della provincia. Notevole è stata negli ultimi anni la diffusione dell'olivo, del mandorlo, del castagno e della vite. Nella pianura del Tavoliere si notano le prime piantagioni di erba medica e al vecchio aratro a chiodo si sostituisce quello « a ruota » e, mentre a Viesti viene impiantato un moderno frantoio idraulico, appaiono nelle masserie di Foggia, di Cerignola e di San Severo le prime rudimentali trebbiatrici.

L'incremento dato alla pastorizia si è manifestato attraverso una maggiore e più qualificata produzione della lana e l'iniziativa di introdurre i merinos è stata accolta molto favorevolmente dai grossi proprietari di greggi.

Come in tutte le province del Regno, anche in Capitanata vi è un notevole incremento nelle manifatture: l'industria tessile, pur rimasta allo stato artigianale, ha migliorato la sua produzione e a Foggia, accanto al setificio dei fratelli Barone, è sorta una fabbrica di guanti e di « pelli raffinate ». Nè mancano in questa provincia tentativi di impiantare officine metalmeccaniche: accanto a quella di Vincenzo Russo a Foggia, numerose sono piccole officine artigiane specializzate in attrezzi agricoli, fabbriche di liquirizia e di liquori. Digni di rilievo sono il saponificio installato a Lucera, le fabbriche di fiammiferi sorte a Foggia ad iniziativa di intelligenti artigiani e i cantieri di Rodi Garganico dove trova finalmente largo impiego il legname indigeno.

Non si discosta sostanzialmente questa Relazione da quella redatta dallo stesso della Martora subito dopo la sua nomina a Segretario perpetuo della Società Economica di Capitanata e che era stata ampiamente riportata nel fascicolo XXXI (gennaio-febbraio 1838) degli « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie »: anche in questa Relazione non è alcun cenno alle attività commerciali che pur dovevano essere presenti nei maggiori centri della provincia. I lavori da tempo iniziati per lo *spurgo* del porto di Manfredonia e le costruzioni di strade dirette a collegare i centri interni con quelli costieri sono ignorati dalla Martora ed ignorato è in questa Relazione anche il progetto della *via ferrata* che — aveva rilevato l'intendente Lotti nel suo discorso al Consiglio Provinciale di Capitanata nel maggio del 1840 — *distendendosi da Napoli per Nocera ed Avellino e solcando i monti ne' luoghi più bassi, possa giungere all'Adriatico* e che era stato oggetto di ripetuti studi e di provvedimenti legislativi e sembrava, proprio intorno al 1850, di imminente realizzazione.

Ma il della Martora si limita soltanto a rispondere ai quesiti posti dall'Istituto di Incoraggiamento alle varie Società Economiche e ad organizzare la partecipazione della provincia all'Esposizione del 1853.

Nonostante i suoi limiti, questa Relazione presenta un certo interesse per

lo studioso dell'economia dauna e quale sia il suo *valore* viene precisato da Gaetano Cingari nella sua prefazione al volume. Quale sia invece il contributo apportato con questo suo nuovo lavoro da Tommaso Nardella emerge chiaramente dalla nota introduttiva nella quale questo intelligente studioso, rifacendosi anche alla Relazione Gatti, riesce a darci un quadro esatto delle condizioni economiche dei paesi dauni nel cinquantennio successivo all'eversione della feudalità. Fonti interessantissime, nonostante i loro limiti, queste due Relazioni per la storia economica della Capitanata. Anche se diversa la impostazione data alle due Relazioni, esse si integrano e si completano a vicenda. La prima, quella compilata dal Gatti per la Statistica Murattiana, denuncia, senza alcuna reticenza, le reali condizioni in cui versa la provincia allo scopo di interessare ai suoi problemi il potere centrale. Il della Martora, al contrario del Gatti, non riesce a guardare i vari problemi con quel senso di realismo che aveva caratterizzato la Relazione compilata per la Statistica Murattiana; preoccupato di non irritare il potere centrale, il della Martora evita di denunciare, nella dura realtà, i mali che tormentano il paese e guarda con eccessivo ottimismo ai *progressi* che l'agricoltura, la pastorizia e, soprattutto, le manifatture hanno realizzato dopo il 1815 nei paesi dauni. Questi limiti della Relazione del della Martora non impediscono, però, al Nardella di ricostruire, in una riuscitissima sintesi ricca di notizie e di dati inediti o poco noti, le vicende dell'economia dauna nella prima metà dell'Ottocento.

TOMMASO PEDÌO

Quinto Mario Corrado umanista salentino del '500, a cura di Donato Palazzo, Galatina, Congedo ed., 1978, pp. 216, s.p.

Nel clima di ripresa della cultura e dei valori regionali che da qualche tempo gli enti e gli organismi preposti allo sviluppo della ricerca vanno instaurando, si inserisce questa prima, attenta e qualificata disamina sui tempi e sulla cultura di Quinto Mario Corrado, umanista di Oria, autore di orazioni, epistole e trattati sulla lingua e che attivo protagonista delle questioni linguistiche che travagliarono il Cinquecento venne, per il destino che accompagna purtroppo i fautori delle « parti perdenti », totalmente ignorato per vari secoli.

L'opera, edita da Congedo, accoglie gli atti delle due giornate di studio tenute dalla sezione Oritana della Società di Storia Patria per la Puglia nell'ottobre del 1975, nel quarto centenario della morte dell'umanista salentino.

Discepolo di Matteo Tafuri da Soletto, il Corrado (nato ad Oria nel 1508) si portò giovane a Bologna, dove seguì i corsi di Romolo Amaseo. Addottoratosi in teologia e diritto, passò a Roma, al servizio di Girolamo Aleandro già vescovo di Oria, e poi del cardinale Tommaso Badia. Nella Roma dei cardinali Pole, Contarini, Sadoletto, Cortese, Bembo, il Corrado può finalmente dar prova della propria erudizione, e le occasioni non mancano. I padri riuniti nel concilio, chiedono un suo intervento in una delle sedute, ma il Corrado, schivo

rifiuta, e decide di rientrare in Oria. Di qui, si porta successivamente a Napoli, al servizio di Geronimo Seripando e poi a Salerno.

Sono questi gli anni di maggior fermento per la questione della lingua. Il Bembo, dopo una fase giovanile di difesa del latino di Cicerone, passa, quasi a dispetto dell'età incalzante, alla difesa del volgare, non il volgare del popolo, bensì quello letterario dei « tre lumi », quello che si era corroborato attraverso l'umanesimo latino e che ormai si reggeva su un solido corredo di regole. Al Corrado forse, sembrò un tradimento il ripiego del Bembo e non soltanto di lui, ma della maggior parte degli ambienti colti, i quali prendevano ormai le distanze da una lingua che pur scoperta e restaurata in tutte le sue connessioni e regole, non si sentiva più come rispondente alla nuova spiritualità. La difesa del latino fu dunque la battaglia che il Corrado intese intraprendere. Una difesa di ritardo che se suonava come difesa di forme e valori acquisiti da una tradizione ormai secolare, era anche difesa del potere ecclesiastico e dell'unità linguistica del mondo cattolico, simbolo di unità morale per una chiesa ormai corrosa dagli attacchi riformisti. In un latino e in una metodologia didattica risalenti a Varrone e Quintiliano, questa polemica fu espressa in otto libri di *Epistole*, nel *De dialectica liber*, nel *De lingua latina*, nel *De copia latini sermonis* e in altre opere rimaste manoscritte. Un corredo di interventi e di lavori che gli guadagnò l'amicizia del Sigonio, del Buonamici, di Paolo Manuzio, di Scipione Aleandro, del Seripando e che lo impose al rispetto e all'attenzione dei contemporanei.

Sta di fatto però che il tempo, per un destino ironico, ha oscurato la fama da lui conosciuta in vita, e ci ha consegnato l'immagine di un umanista di ritardo ai margini della cultura ufficiale. Riconsegnare perciò al Corrado la dimensione effettiva che si acquistò nel Cinquecento, questo lo scopo dei convegnisti, da Francesco Maria De Robertis, presidente della Società di Storia Patria (per il quale capire il Corrado è capire le spinte etico-sociali-culturali del Cinquecento pugliese) ad Aldo Vallone dell'Università di Napoli (che introduce al dibattito volgare-latino tra Quattro e Cinquecento), da Oronzo Giordano dell'Università di Bari (che esamina i rapporti tra l'Autore e il cardinale Cervantes de Gaète) a Giuseppe Coniglio, dell'Università di Bari (la cui attenzione è polarizzata sul Salento ai tempi del Corrado), da Francesco Tateo (che si fa carico di studiare i termini della disputa Bembo-Corrado sulla lingua) a Ciro Santoro del Magistero barese, che esamina l'umanista di Oria raccogliatore di documenti prelatini.

RAFFAELE NIGRO